

# Dal buio dell'incredulità alla luce della fede

di Marco Andina

24 Ottobre 2021 – ordinario – XXX

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto InterGentes.

Il brano evangelico narra il miracolo della guarigione di un cieco, Bartimeo, alla periferia della città di Gerico. Gerico è una città antichissima collocata in un'oasi nella valle del Giordano a quasi trecento metri sotto il livello del mare. La guarigione di questo cieco assume all'interno del vangelo di Marco un significato particolarmente ricco e importante. In estrema sintesi si può dire che nel cieco di Gerico si manifesta il passaggio dal buio dell'incredulità alla luce della fede. Ad un primo livello di lettura, Bartimeo rappresenta l'itinerario spirituale del discepolo che con l'aiuto del Maestro vince il buio dell'incredulità che non gli permette di capire il senso dell'esistenza, per raggiungere la luce della fede che gli consente di percorrere dietro a Gesù la strada che conduce alla croce. Bartimeo non è solo un cieco guarito, ma è anche e soprattutto il modello del discepolo che comprende in pienezza il senso della fede e della sequela di Gesù. Non per caso l'episodio conclude la sezione del vangelo di Marco dominata dai tre annunci di Gesù relativi alla sua passione, morte e risurrezione e caratterizzata dal costante fraintendimento dei discepoli circa il senso della croce. Il cieco di Gerico che torna a vedere rappresenta il discepolo che finalmente comprende il destino di morte e di gloria di Gesù e proprio per questo è disponibile a seguirlo sulla via della croce. Se questo è il significato complessivo del miracolo, l'analisi più puntuale del testo consente di cogliere più in profondità l'itinerario che conduce dall'incredulità alla fede.

Dopo aver udito che Gesù si trovava nelle vicinanze, Bartimeo esprime con un urlo la sua profonda sofferenza e le sue grandi attese: «*Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!*» (Mc 10,47). È perfettamente consapevole che solo Gesù può liberarlo dalla sua cecità. Vuole quindi ad ogni costo incontrarlo. La sua speranza messianica è sottolineata dall'invocazione, ripetuta due volte: *Figlio di Davide!* La folla

percepisce come inutile e fuori posto il suo grido. Tentano di farlo tacere, sgridandolo: “Non disturbare il Maestro, tanto non può fare nulla per te!”. L’atteggiamento, assunto dalla folla, esprime una profonda incredulità. In fondo da Gesù non attende nulla. È andata a vederlo spinta solo dalla curiosità.

Non sfugge invece a Gesù il grido di Bartimeo, soprattutto non gli sfugge la sua sofferenza e la sua fede: «*Che vuoi che io faccia per te?*» (Mc 10,51). Naturalmente il cieco chiede di essere liberato dal suo male: «*Rabbunì, che io veda di nuovo!*»(Mc10,51). Il Maestro compie il miracolo, ridonandogli la vista. Il cieco guarito subito si mette a seguirlo lungo la strada che porta a Gerusalemme, la strada che porta alla morte e alla resurrezione, alla croce e alla gloria. Il miracolo riassume, in un piccolo dramma, il cambiamento radicale che si produce in chi è disposto a seguire veramente Gesù: Bartimeo diventa il modello del vero discepolo. In mezzo a tanti che ci vedevano, apostoli compresi, ma che non avevano ancora capito chi fosse Gesù e il senso della sua missione, è paradossalmente un cieco a riconoscere la sua vera identità.

L’episodio invita tutti a verificare le proprie attese nei confronti del Maestro. Viviamo nell’atteggiamento del cieco consapevole che solo Gesù può salvarlo e quindi si fida completamente di lui e fa di tutto per incontrarlo, oppure viviamo nell’atteggiamento della folla che in fondo non si aspetta nulla da lui? La condizione di cecità di Bartimeo ci ricorda come, per raggiungere una fede autentica, sia necessario lasciarsi interpellare dalla sofferenza nostra e altrui. La sua figura interpreta la condizione di molti di noi, o più precisamente bisognerebbe dire di tutti gli uomini. Simili a Bartimeo sono prima di tutto coloro che sono affetti da malattie inguaribili. Le persone in queste terribili condizioni hanno nel cuore interrogativi e proteste che urlano dentro di loro. Raramente però si sente il loro grido. La folla che li circonda infatti quasi sempre li invita a tacere, tanto a che servirebbe urlare? Devono rassegnarsi: non esiste rimedio per la loro malattia. Simili a Bartimeo sono anche coloro che soffrono a motivo della profonda solitudine o del disprezzo di cui si sentono coperti, o della povertà che genera vergogna o della depressione di chi non si sente adeguato ai compiti che deve svolgere o addirittura non si sente adeguato al difficile mestiere di vivere. Prima o poi, soprattutto

quando la vita volge verso il termine, diventa evidente che come Bartimeo siamo tutti. I figli di Adamo hanno però troppo spesso la tendenza a censurare tutti gli aspetti della loro vita che la rendono difficile e buia. Tutti sappiamo che ci sono aspetti così, ma cerchiamo quasi sempre di far finta di niente e di nasconderli. Solo chi non fugge il confronto con la sofferenza e con la morte nutre grandi attese nei confronti di Gesù. Istruiti e angosciati dalla sofferenza anche noi, almeno per una volta, dobbiamo urlare come Bartimeo: «Figlio di Davide, abbi pietà di me!».

Una volta che Rabbi Israele sentì leggere nella sinagoga la grande maledizione della Scrittura e udì le parole: «E il tuo cadavere sarà pasto dell'uccello del cielo» mandò un gran grido. Più tardi, a tavola, disse: «Le preghiere che vengono dette senza timore e senza amore vengono chiamate cadaveri. Egli però che ascolta la preghiera di ogni bocca, ha pietà delle sue creature. Egli risveglia dall'alto il cuore dell'uomo, così che questi può pregare almeno un'unica volta con anima raccolta, allora la sua preghiera diventa potente e inghiotte tutte le preghiere cadaveri e s'alza come l'uccello fino alle cateratte del cielo».

M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 272

Troppo spesso le nostre preghiere, quando addirittura non mancano del tutto, sono distratte, superficiali, vuote, preghiere “cadaveri” appunto. Il Signore risvegli dall'alto il nostro cuore per poter elevare, almeno qualche volta, un grido simile a quello di Bartimeo. Quel grido sincero, intenso, drammatico, pieno di attese s'innalzerà come un uccello fino al cielo, inghiottendo tutte le preghiere superficiali, pronunciate senza attese, senza timore e senza amore. Quel grido ci aiuterà a passare dal buio dell'incredulità alla luce della fede. Alla rassegnata tristezza di una vita grigia e buia perché senza senso, anche se apparentemente ricca di soddisfazioni, subentrerà la gioia di una vita serena e luminosa – anche se segnata dalla sofferenza – perché piena del senso che nasce dalla fede nel Signore Risorto. E se la confusione nel nostro cuore è tale da non riuscire ad esprimere con chiarezza un grido di preghiera simile a quello di Bartimeo, preghiamo Dio perché sia lui a leggere le preghiere inespresse ma ugualmente presenti nel profondo della nostra anima.

Rabbi Uri spiegava così le parole della preghiera «Accogli il nostro grido di aiuto, ascolta il nostro grido, tu che conosci ciò che è nascosto»: «Noi non sappiamo come dobbiamo pregare, noi chiediamo soltanto aiuto nelle necessità del momento. Ma l'anima intende il bisogno spirituale; soltanto che noi non siamo capaci di esprimere ciò che l'anima intende. Perciò preghiamo che Dio accolga sì il nostro grido d'aiuto, ma che ascolti anche il grido dell'anima, lui che conosce ciò che è nascosto».

M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 406